



◆ Ieri a mezzogiorno sul tavolo di Clark erano arrivate le prime foto satellitari dei movimenti dei convogli di Belgrado

◆ Le truppe jugoslave hanno sei giorni di tempo per evacuare il sud est e nove giorni per lasciare il centro del Kosovo

◆ Il segretario generale ha assicurato: «Difenderemo i diritti dei civili di qualsiasi comunità etnica»

## Solana: «Il ritiro è iniziato, è la fine dei raid»

### Al quartier generale di Bruxelles si festeggia con lo champagne

DALLA REDAZIONE  
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Auguri e champagne, abbracci e brindisi ieri al quartier generale della Nato. Sembrava una festiciola natalizia. Un solo momento solenne quando il segretario generale Javier Solana, arrivando in una grembiatissima sala stampa, ha ricomposto il sorriso in un'espressione grave per annunciare di aver «ordinato al generale Wesley Clark di sospendere le operazioni aeree contro la Jugoslavia». Erano le 15.24 e la guerra finiva. Qualche minuto prima era partito il fax indirizzato al segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan al fine di informarlo che la strada per il voto di una risoluzione era ormai sgombra. A Solana non restava che render testimonianza, davanti alla Cnn e al resto del mondo, di cosa la Nato contava di fare nel Kosovo che andava (forse già da ieri sera con i primi commandos) ad occupare: «La violenza deve cessare immediatamente. Le forze di sicurezza jugoslave devono ritirarsi e tutti i gruppi armati kosovari devono disarmarsi. La violenza o la non applicazione da parte di una o l'altra delle parti non saranno tollerate... Aiuteremo gli abitanti del Kosovo - qualsiasi sia la loro origine etnica - a ricostruire una società libera, sbarazzata dalla violenta repressione che ha conosciuto per così tanto tempo». E ancora: «Spero che i serbi del Kosovo restino a casa loro. Le forze della Nato difenderanno i loro diritti tanto quanto i diritti delle altre comunità etniche del Kosovo». A questo fine le prime unità costituite (precedute dai commandos britannici fin dalla notte scorsa) dovrebbero penetrare in Kosovo già da oggi, dopo l'ordine venuto ieri sera dal Consiglio atlantico. Per primi gli inglesi con i gurkha nepalesi per creare rapidamente un quartier generale avanzato a Pristina. Lì s'installerà subito il generale Michael Jackson. A ruota arriveranno i francesi, poi gli italiani, i tedeschi, gli americani, ognuno nel suo settore di competenza. Da domani, già al seguito degli inglesi, penetrerà inoltre un nutrito battaglione di giornalisti.

Era stato poco dopo mezzogiorno che sul tavolo del generale Clark erano arrivate le prime foto satellitari dei convogli serbi in ritirata. Verso le 14 il movimento era accertato. Le truppe jugoslave lasciavano quel nord per il quale gli accordi di Kumanovo gli concedono 24 ore di tempo. Altri sei giorni hanno per evacuare il sud-est e nove giorni per liberare il resto del Kosovo al centro. Le truppe alleate gli staranno alle calcagna per evitare vuoti sul territorio. Anche questo sta scritto negli accordi di Kumanovo: i serbi non vogliono che l'Uck approfitti degli eventi per installarsi e dedicarsi a vendette contro la popolazione serba.

Per la prima volta dal 24 marzo ieri non c'è stato alcun «briefing» militare alla Nato. Niente foto di missili che centrano ponti o raffinerie, niente sfocate immagini di presunte fosse comuni, niente elenchi di bersagli colpiti, niente giustificazioni per «danni collaterali». Le ultime bombe erano cadute mercoledì alle 19.35 nella zona di Urosvac. Il portavoce militare, il tedesco Jertz, il cui inglese risente fortemente del suo accento teutonico, si è limitato ad una battuta che ha preferito pronunciare in latino: «Si vis pacem para bellum». Il portavoce politico Jamie Shea, diventato in meno di tre mesi uno dei volti più noti delle tv di tutto il mondo (confessa di ricevere sacchi di lettere di ammiratrici, e una di queste gli ha spedito persino la chiave del suo appartamento londinese: «Ma non preoccupatevi - dice - ricevo anche lettere d'insulti»).

ieri si è limitato ad introdurre Solana per poi organizzare, ad uso e consumo della stampa, un piccolo brindisi a base di champagne e salati. «Niente telecamere, per favore», ha avuto la precauzione di dire. Non ha avuto il cattivo gusto di brindare alla vittoria della Nato, che sul piano militare era scontata e su quello politico è tutta da dimostrare. I calici si sono levati piuttosto alla pace ritrovata. Un applauso e via, perché i problemi di comunicazione dell'Alleanza non finiscono oggi. Come ha detto Solana l'Alleanza non era attrezzata per «comunicare» una guerra tutt'intera. In cinquant'anni l'interesse della stampa nei suoi confronti è stato episodico e istituzionale. Poi, improvvisamente, l'assalto mondiale di accuini e telecamere intruppate nella piccola sala stampa. L'ultimo dialogo di Solana con i gio-

nalisti è stato breve. Farà qualcosa la Nato per arrestare Milosevic dopo l'incriminazione da parte del Tribunale dell'Aja? «La Nato non può fare nulla, non le spetta». Però «Milosevic incarna il passato», tocca dunque ai serbi decidere del loro avvenire collettivo. Di questi 79 giorni di bombardamenti Solana si porterà dietro «soprattutto il rammarico per gli errori che hanno provocato vittime civili». Frase provvidenziale perché per un lungo momento, in quella sala, le rovine serbe e kosovare erano sembrate lontane e virtuali come un videogioco. Il segretario generale comunque lo rivedremo presto sulla scena politico-militare. Sarà l'uomo che dovrà inventare la politica estera e della sicurezza dell'Unione europea. Europea: non atlantica né americana. Il suo rapporto con i Balcani non si è certo concluso ieri sera.



Il generale Jackson al tavolo della trattativa con i militari serbi a Kumanovo  
Ap Photo/Nato

L'INTERVISTA ■ LUIGI BONANATE, docente di relazioni internazionali

## «Il popolo serbo decida di Milosevic»

### LA SCHEDE

Rambouillet

Risoluzione Onu

#### Forza internazionale

Dispiegamento di una forza militare multinazionale, lo Kfor, di 28mila uomini «costituita e diretta» dalla Nato. Deve agire su mandato delle Nazioni Unite, sulla base del capitolo VII della carta dell'Onu, che prevede il ricorso alla forza.

■ Dispiegamento sotto gli auspici dell'Onu, sulla base dell'art. VII della Carta. L'allegato 2 precisa: «con una sostanziale partecipazione della Nato e sotto un comando unificato». Lo Kfor è di 50mila uomini della Nato, con la partecipazione della Russia.

#### Forza jugoslava simbolica

1500 uomini delle forze armate jugoslave possono essere dispiegati nelle zone di frontiera in accordo con lo Kfor.

2500 uomini del ministero degli Interni potevano essere dislocati con compiti esclusivi di polizia civile

■ La risoluzione prevede la ritirata delle forze serbe e una presenza concordata di militari. L'allegato 2 precisa: «con una sostanziale partecipazione della Nato e sotto un comando unificato». Lo Kfor è di 50mila uomini della Nato, con la partecipazione della Russia.

#### Ritorno dei rifugiati

«Tutti hanno diritto di tornare nelle loro case», le autorità devono facilitare tale ritorno «fornendo i documenti necessari e permettendo loro di «recuperare i loro immobili»

■ Sieriffaere il diritto «di tutti i rifugiati e delle persone sfollate a rientrare nel luogo di origine in condizioni di sicurezza»

#### Tribunale penale internazionale

Non se ne parla negli accordi di Rambouillet

■ Si sottolinea la necessaria collaborazione con il tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia

#### Sovranità e autonomia

È garantita l'integrità territoriale, il Kosovo fa parte della RFJ, che conserva le sue competenze, ma «non può esercitare i suoi poteri discriminando la popolazione del Kosovo». La RFJ controlla le dogane. Il Kosovo dispone di una «autonomia sostanziale», 10 deputati all'assemblea federale, 20 a quella serba, un sistema giudiziario autonomo.

■ Rispetto dell'integrità e sovranità della RFJ e degli altri Stati della regione, secondo l'atto finale di Helsinki. In Kosovo sarà instaurata una «amministrazione provvisoria» al fine di garantire «l'autonomia sostanziale della popolazione del Kosovo in seno alla RFJ». Resterà in funzione sino a quando le «istituzioni democratiche autonome funzioneranno».

#### Status futuro

«Tre anni dopo l'entrata in vigore di questo accordo, una conferenza internazionale determinerà il meccanismo per un regolamento definitivo per il Kosovo sulla base della volontà dei suoi abitanti» (referendum, gli albanesi del Kosovo sono a stragrande maggioranza per l'indipendenza), nel rispetto dell'atto finale di Helsinki che prevede l'intangibilità delle frontiere in Europa.

■ La presenza civile internazionale dovrà «facilitare il processo politico per determinare lo status futuro del Kosovo, tenendo conto degli accordi di Rambouillet»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Con l'iniziativa militare l'Alleanza Atlantica ha dato la possibilità alla società serba di avviare un processo di democratizzazione. Ma la decisione di difenderlo non può essere imposta dall'esterno bensì deve essere presa e attuata dalla popolazione serba». A sostenerlo è il professor Luigi Bonanate, ordinario di Relazioni Internazionali all'Università di Torino, autore di numerose pubblicazioni sul rapporto tra il diritto e la guerra.

Professor Bonanate, la pace è appena «bocciata» e già esplodono le polemiche sul «dopoguerra». C'è chi sostiene che la Serbia deve essere esclusa dal Piano per la ricostruzione sino a quando al potere ci sarà il «criminale di guerra» Slobodan Milosevic.

«Anche il diritto conosce le sue contraddizioni. Se l'armistizio deve avere valore giuridico allo stesso titolo dovrebbe averlo la messa sotto accusa del leader serbo da parte del Tribunale internazionale dell'Aja. Tra questi due diritti c'è una evidente incompatibilità. Oggi fa premio certamente il rispetto del primo tipo di diritto perché è la condizione della pace. Ciò significa che non possiamo che lasciar scivolare verso il fondo l'aspetto processuale. È chiaro che non è giusto ma sembra in questo momento più opportuno accettare questo piccolo paradosso. Del resto l'opinione pubblica mondiale il suo "processo" lo ha già fatto: quello che importa non è tanto il

materiale arresto di Milosevic quanto la sua uscita di scena. In questo senso la pace può servire per accelerare il processo di democratizzazione della società e delle istituzioni serbe».

Insisto su questo punto: leader di primo piano dell'Alleanza, come il premier britannico Tony Blair e il presidente americano Bill Clinton, hanno ribadito in queste prime ore di pace che Milosevic deve finire i suoi giorni in galera.

«Nella storia, gli Stati democratici non hanno mai combattuto tra di loro ma soltanto contro Stati dittatoriali. Gli Stati democratici hanno quasi sempre vinto questo tipo di guerre. Ne dovremmo quindi dedurre che la sconfitta della Serbia, perché di questo si tratta, debba condurre alla deposizione di Milosevic. Da questo punto di vista la condizione posta da Blair sembra una corretta applicazione dei principi teorici. Ma d'altra parte la stessa teoria democratica ci dice che i governanti devono essere salvati o cacciati dai loro elettori. Anche qui siamo di fronte ad una contraddizione che probabilmente soltanto i mesi prossimi potranno risolvere: se il sostegno interno a Milosevic effettivamente è crollato dovremmo vederne gli effetti in tempi brevi. In altri termini, abbiamo dato alla società serba la possibilità di smascherare Milosevic. Ma la decisione di cac-

ciarlo deve essere presa dalla popolazione serba. Sarebbe una ricaduta nella politica settecentesca la pretesa dell'Occidente di imporre o destituire questo o quel "sovrano". Questa sarebbe una forma di arroganza che getterebbe una luce un po' fosca sui fini di guerra proclamati dalla Nato».

In Italia si è molto discusso, specie a sinistra, sui caratteri di questo conflitto. Si è parlato e scritto di guerra giusta, legittima, efficace. E l'esatto contrario. Qual è in proposito la sua posizione?

«Non si è trattato né di una guerra giusta né di una guerra efficace o legittima. Ma di una guerra che ha preso qualche aspetto di tutte e tre le definizioni. Non è stata del tutto giusta perché non era una guerra difensiva e tuttavia era giusto difendere i civili kosovari di origine albanese dalla pulizia etnica e dalla deportazione di massa messe in atto dalle milizie serbe. Non è stata una guerra efficace perché gli oltre settanta giorni e le 40mila missioni aeree sono sproporzionati rispetto ai risultati raggiunti ma hanno comunque centrato l'obiettivo dichiarato: il rientro nella sicurezza dei profughi kosovari. Non è stata una guerra legittima perché la Nato non poteva condurla senza l'autorizzazione dell'Onu ma essa è stata alla fine ricondotta proprio nell'ambito delle Nazioni Unite. L'aspetto che metterei piuttosto in evidenza,

questo sì senza ombre, è come questa guerra sia stata la più dibattuta e discussa durante il suo stesso svolgimento».

Dov'è celata l'anomalia? «Normalmente durante un conflitto bellico si sospende il dibattito, rimandandolo al tempo della pace. Stavolta non è stato così. Il dibattito pubblico a livello internazionale, infatti, è stato continuo, vivacissimo e molto polemico. Tutto ciò ha messo in evidenza uno di quegli aspetti che sono a fondamento della democrazia: vale a dire il controllo dell'opinione pubblica sull'operato dei governanti. Cosa di cui i governanti stessi hanno dovuto tener conto. Il caso italiano è in questo senso esemplare perché nel nostro Paese si è sviluppato un dibattito intensissimo ed estremamente civile sulla giustificazione o meno della guerra. E mi sembra chiaro che il nostro governo ne abbia dovuto e saputo tenere conto».

Professor Bonanate, in che modo la guerra in Kosovo può incidere sulle relazioni e sul diritto internazionali?

«Le ricadute saranno più politiche che giuridiche e riguarderanno essenzialmente la ridefinizione dei confini e degli assetti geopolitici dell'area balcanica. La grande sfida è scongiurare i nazionalismi, sotto qualsiasi bandiera si mascherano. Se ci riusciremo i Paesi balcanici potranno entrare - comunque "ridisegnati" - nel mondo democratico e, successivamente, anche nell'Unione Europea. Se vincerà il nazionalismo, invece, non potremo che aspettarci nuovi sanguinosi conflitti».

I semi della disgregazione. Milosevic, espellendo un milione di persone, mirava a destabilizzare i paesi limitrofi, come la Macedonia dove sinora è stata salvaguardata la convivenza di popolazioni diverse. I rischi non sono finiti con la conclusione del conflitto armato. E sono aggravati dalle condizioni di miseria della regione. Non si può escludere che in Kosovo, constatata l'impossibilità della convivenza fra serbi e albanesi, si arrivi all'indipendenza, ma ciò risveglierebbe il fantasma della grande Albania. E non è detto che Milosevic abbia terminato di sobillare le forze a lui favorevoli in situazioni delicate come quella del Montenegro.

Gelosie fra Ue e Usa. Nel conflitto si è intuita una diversificazione di strategie, che riflettono anche interessi geopolitici. Ora l'Europa si propone una politica di integrazione, economica, politica, militare. Ma c'è il rischio che le gelosie fra potenti si scarichino sulla polveriera Balcani.

## Cinque trappole per la pace

### I rischi del dopoguerra fra geopolitica e pulizie etniche

Il disarmo dell'Uck. Nell'accordo imposto a Milosevic non c'è posto per un movimento indipendentista armato come l'Uck. Il disarmo dei guerriglieri è esplicitamente menzionato. A Rambouillet Madeleine Albright aveva fatto ingolare ai separatisti questo stesso principio ma in cambio della promessa di un referendum dopo tre anni. L'accordo attuale non prevede niente di questo genere, al contrario insiste sulla integrità del territorio jugoslavo. Per questo i dirigenti dell'esercito di liberazione del Kosovo hanno accolto freddamente l'accordo.

Il rischio di spartizione. Il piano del G8 esclude questa ipotesi che, a Belgrado, è stata evocata anche in

tempi recenti, più o meno secondo l'idea di tenere il Kosovo che conta, quello ricco di miniere e dove si trovano i monasteri ortodossi e cedere la parte povera. Tuttavia i negoziatori russi hanno cercato di ottenere il controllo di un settore, nel Nord. Ciò potrebbe prefigurare una soluzione simile a quella di Dayton per la Bosnia, separata in tre entità etnicamente omogenee. Gli occidentali hanno rifiutato questa ipotesi che rispecchia il principio della pulizia etnica ma si può presentare un altro rischio, quello della fuga di 100mila serbi che non si enterebbero garantiti nel Kosovo autonomo e a maggioranza albanese.

Crisi permanente? Se gli accordi

di pace non prevedono un referendum sull'indipendenza si «instaurerà uno stato di crisi e di scontro permanente», ha recentemente dichiarato il leader dell'Uck Hashim Thaci. È un avvertimento aggravato dal fatto che i rapporti fra le formazioni politiche kosovare, l'Uck e la Lega democratica di Rugova sono pessimi, le distanze si sono allargate con la guerra, che ha offerto all'Uck un ruolo di primo piano. Inoltre la struttura dei guerriglieri non è un esempio di disciplina e risponde in grande misura a una logica clanica. È possibile che una parte degli indipendentisti accetti di impegnarsi in un processo politico di democratizzazione e altri, invece, lo rifiutino.

